



La voce del Santuario di FORNO ALPI GRAIE

Telefono 335 373543 - E-mail: donsergio@accoglienza.it

N. 163 - MAGGIO 2023

Amarcord

In questo editoriale voglio narrarvi il rapporto che è esistito da sempre tra me e il santuario di Forno Alpi Graie. Il fatto che da dieci anni la diocesi di Torino mi ha nominato addetto e responsabile di questo luogo così singolare e incantevole, non è venuto per caso. Credo che non ci sia stato anno che io non sia salito, quasi sempre in compagnia, ai 1330 metri dove esso è stabilmente arroccato. Il santuario di Forno è sempre stato per me un richiamo costante, un luogo da non dimenticare, un posto sacro forse perché fin da ragazzo avevo avuto l'occasione di scoprirlo, di apprezzarne la posizione e di amarlo per la sua essenzialità e bellezza.

Ero seminarista di seconda media quando venni a dare una mano al viceparroco di San Gioacchino, don Nicolino Rocchietti, che aveva affittato una casa per i mesi estivi a Pialpetta. I ragazzi avevano più o meno la mia età, ma io ero un seminarista e quindi, forse, potevo sembrare più affidabile e maturo. Chissà poi se lo ero. In ogni caso ricordo i bagni che facevamo per lavarci e divertirci nell'acqua freddissima della Stura. Una volta ciò è avvenuto anche nelle vicinanze del ponte in legno che permette ai pellegrini di affrontare la salita percorrendo o la strada o lo scialla, oggi composta da 444 scalini. Com'era fredda quell'acqua. Forse era anche un sistema ideato dal vice parroco per raffreddare i bollenti spiriti della nostra preadolescenza, ma certamente era un modo per tenerci un po' più puliti e per occupare serenamente e gioiosamente i pomeriggi inondati dal sole.

L'esperienza più bella la feci nel 1962 quando io, insieme ai miei compagni di classe, dal seminario, per un mese, ci stabilimmo a Mottera di Chiamberto nella casa degli *Artigianelli* di Torino. Avevo 17 anni. Fu un mese entusiasmante, aggettivo che etimologicamente ha, per me, un significato impareggiabile perché significa *sentirsi in Dio*. Mi sentii a casa, amato da Lui, circondato dalla sua Tenerezza. Al mattino c'era concesso di andare a passeggiare anche in solitudine ed io mi riempii di verde e di sole, di silenzio e di letture. Raggiunsi il *Bec di Mea*, solare e granitica parete, pur con le scarpe inappropriate e sprofondai in quel meraviglioso anfiteatro. Venni poi a sapere che la visita a questa struttura è molto consigliata, vuoi per l'ambiente, vuoi per la bella scalata. E forse anche un po' per rivisitare un luogo che, nel suo piccolo, è stato un importante tassello nella storia dell'alpinismo piemontese. Ogni settimana, come gruppo, compievamo una escursione impegnativa. Le mete non mancavano certo: dal *Daviso* al *Bec Ceresin*, dal colle della *Crocetta* alla *Bellavarda*. Nel tardo pomeriggio in fila indiana tornavamo a Mottera recitando il rosario a voce alta e a passo spedito. Altri tempi. Tutti ormai riconoscevamo da lontano il santuario, lo cerca-

vamo con gli occhi e lo ammiravamo per la sua straordinarietà. E proprio qui l'8 settembre siamo stati invitati ad animare la celebrazione eucaristica, nel giorno festoso in cui si celebrava la *Natività della Beata Vergine Maria*. Collocati su nella cantoria, con tutto l'entusiasmo dei nostri giovani anni, abbiamo cantato e pregato posizionati nella parte alta della chiesa. Ci sembrava di abbracciare tutte le persone presenti, invitandoli al canto e alla preghiera. Ci sembrava di riempire quella chiesa del nostro forte desiderio di diventare preti. Non avrei mai immaginato che 52 anni dopo, io sarei stato destinato a celebrare quotidianamente su quell'altare che è unico nel suo genere e nella sua straordinarietà.

Nel 1981, ero assistente religioso al Regina Margherita ed avevo anche fondato una piccola comunità che accoglieva minori in difficoltà. Il 1° maggio mi venne l'idea di portarli su per la valle. Ci fermammo a Pialpetta e andai alla ricerca del Parroco che non conoscevo affatto. Mi indicarono la sua abitazione e un po' tubante salii le scale e mi trovai davanti a don Riccardo che suonava il piano. Chiesi se aveva un luogo dove potevo portare i ragazzi, assicurandogli anche che ero ben contento di mettermi a sua disposizione per le varie celebrazioni religiose che sapevo numerose nei mesi estivi. Lui mi rispose che era disponibile la canonica di Bonzo. E così vissi un altro mese a disposizione della valle, rinnovando, ogni tanto, la salita all'amato santuario.

Nel 1993 ritornai alla carica. Avevo nostalgia di questo luogo a me familiare e riandai da don Riccardo che mi propose di stare quindici giorni al santuario, celebrando ogni giorno l'Eucarestia e pronto anche, a confessare gli eventuali pellegrini.

La mia comunità si trasferì quindi a 1330 metri e vi portai anche mia madre. Particolare curioso: io non sapevo usare il computer assolutamente, ma decisi di portarmene uno per imparare e... avvenne il miracolo. Pur non essendo esperto di tecnologia, mi misi d'impegno e se oggi so usarlo un po', è merito del tempo che passai lassù. Tra l'altro una educatrice impegnò il suo tempo libero nel fare l'elenco di tutti gli ex-voto dislocati nei vari ambienti. Un primo inizio di quella conoscenza delle strutture e dei locali in cui mi sarei totalmente immerso trent'anni dopo. Naturalmente conservo ancora alcune fotografie di quei momenti sereni e riempiti di sole dove stavo bene, sentendomi in un luogo familiare, circondato com'ero dalla magnificenza di una natura che mi ha sempre richiamato l'infinita e irraggiungibile maestosità del Padre.

Continuai sempre le visite annuali, per lo più accompagnato da persone a cui avevo magnificato la bellezza del luogo, se ancora non lo conoscevano. Quella strada in salita, finora, non mi è mai pesata e nei mesi estivi mi impegno a percorrerla tutti i giorni a piedi come un piccolo pellegrinaggio che mi sprona a salire per ritrovare me stesso, per conoscermi meglio, per accettare i miei limiti e le mie mancanze, per constatare serenamente che gli anni passano e che devo esserne sempre più consapevole. Quel quotidiano salire mi pare assomigliare sempre più ad una ascesa verso Qualcuno di cui ho sentito tanto parlare, ma che non ho ancora potuto vedere. Qualcuno che desidero fortemente incontrare per immergermi in Lui per sempre.

don Sergio

RESOCONTO FINANZIARIO 2022

USCITE		ENTRATE	
		Offerte messe	5.049,00
Utenze	1.530,58	Collette messe	3.301,35
Spese attività pastorali e culto	305,05	Offerte varie (bussole, candele)	3.573,10
Spese bollettini locandine sito	518,20	Raccolte varie	17.957,02
Manutenzione ord. fabbricati	11.895,00	Offerte di benefattori	14.225,55
Assicurazioni	256,00	Offerte pro bollettino	872,00
Spese bancarie	273,02	Interessi bancari	0,61
Alla Diocesi (2% entrate)	1.620,00		
Totale uscite	16.397,85	Totale entrate	44.978,63
		Avanzo annuale	28.580,78
		Avanzo precedente	79.037,95
		Rimanenza al 31/12/2022	107.618,73

stagione 2023

APERTO

da maggio a settembre, ore 10-18

A maggio, giugno e dal 9 al 30 settembre:
SABATO E DOMENICA

A luglio, agosto e fino all'8 settembre:
TUTTI I GIORNI

DA MAGGIO A SETTEMBRE

Ogni **sabato** ore **18**: Eucarestia a Forno

Ogni **domenica** ore **11 e 16**:
Eucarestia al Santuario

DAL 1° LUGLIO ALL'8 SETTEMBRE

Tutti i giorni ore **11**:
Eucarestia al Santuario

Dal lunedì al sabato, ore 16:
Corso biblico

Appuntamenti particolari

MERCOLEDÌ	9	Pellegrinaggio Unità Pastorale Valli di Lanzo da Cantoira
AGOSTO		
SABATO	12	Ore 21: Fiaccolata al Santuario meditando su le sette domande del Padre nostro
AGOSTO		
LUNEDÌ	14	Ore 16: Eucarestia alla Cappella di S. Giuseppe
AGOSTO		
MARTEDÌ	15	Festa dell'Assunzione di Maria Eucarestia ore 9,30-11-16
AGOSTO		
VENERDÌ	8	Festa della Natività di Maria Eucarestia ore 9,30-11-16
SETTEMBRE		
SABATO	30	Anniversario apparizione Eucarestia ore 9,30 e 11
SETTEMBRE		
SABATO	4	Festa di San Carlo Borromeo Eucarestia ore 11
NOVEMBRE		

Forno, 1886

Maria Savi-Lopez (1846-1940), musicista, poetessa e insegnante, è stata una scrittrice prolifica, specie di opere descrittive del territorio, delle tradizioni e delle leggende popolari. Nata a Napoli ma rifugiata a Torino da giovanissima perché il padre era venuto in sospetto alla polizia borbonica, sposò il dottor Savi che le diede un figlio ma la lasciò vedova dopo pochi anni. Tra le sue prime opere nel 1886 pubblicò **Le Valli di Lanzo. Bozzetti e leggende**, ancora oggi uno dei libri più interessanti sul nostro territorio di fine Ottocento. Un testo poetico, appassionato e spirituale, nello stile romantico dell'epoca.

«Dopo il primo istante di meraviglia, in mezzo alla solenne immobilità delle Alpi, l'anima ha una rivelazione nuova della propria grandezza, mentre intende interamente sotto un'altra forma la forte poesia delle cose, e se un silenzio profondo regna nella solitudine imponente, l'uomo sente quasi morire in sé ogni memoria della vita febbrile delle grandi città. Una pace nuova gli si diffonde nella mente e nel cuore, le preoccupazioni della vita, i timori per l'incerto domani sfumano, e alle tempeste dell'anima succede una serenità di calma profonda. Tanta magia di bellezza dice forse misteriosamente all'anima: "in alto sempre" e mentre l'intelletto si eleva ancora, seguendo lo sguardo che passa come una carezza dalle cime dei faggi alle vette acuminate, egli finisce col sentirsi più grande, più forte, più sublime ancora nella sua parte spirituale, delle montagne, perché mentre esse riposano nell'immobilità solenne, l'anima può salire ancora, oltre le cime più sublimi, fra l'azzurro, oltre all'atmosfera che cinge la terra, in alto sempre, fra le miriadi di mondi misteriosi e la luce strana di nuovi soli, trovando come limite estremo Iddio».

Pubblichiamo qui di seguito il breve capitolo dedicato al nostro Santuario.

Nell'estrema parte della Val Grande il Santuario della Madonna di Groscavallo attrae nel giorno della festa molte migliaia di devoti.

Questo santuario, in una delle posizioni più pittoresche, isolato al finir della valle e a poca distanza da Forno Alpi Graie, sorge come a dominare una parte del selvaggio, o per meglio dire spaventevole Vallone di Sea; e dalla valle fino al bianco fabbricato si estende un bosco formato da faggi giganteschi e da frassini, tutto frescura ed ombra, che può darci idea della bellezza che avrebbero boschi simili, dal Vallone di Sea fino ai ghiacciai della Levanna, se non fossero stati distrutti dalla mano rapace dell'uomo.

Il Santuario fabbricato nel 1765 all'altezza di 1340 metri, ed al quale si può ascendere seguendo una larga via tortuosa o salendo sopra una lunghissima e larga gradinata, è semplice assai nell'interno. Vedendolo nel verde della montagna e fra la splendida luce che l'irradia in agosto, non par possibile che per lunghi mesi dell'anno sia come sepolto nella neve, e più non salga anima viva lassù; mentre invece in occasione della festa, due o tre giorni prima del 15 agosto, cominciano ad arrivare molti pellegrini che giungono dalle valli vicine, dalla pianura ed anche dalla Savoia; e sono fino al giorno della festa seguiti da moltissime persone che vanno al Santuario, non per vaghezza di divertimenti popolari, perché la festa è semplicemente religiosa, ma per impeto di devozione.

Questa gente che ha percorso a piedi una lunghissima strada, o che forse ha messo a rischio la vita, venendo dalla Savoia, sui ghiacciai ed i pericolosi varchi alpini, è spesso affranta dalla fatica; parecchi pellegrini vanno innanzi a piedi nudi, altri portano qualche provvista per non essere obbligati a spendere negli alberghi della Val Grande, e vanno silenziosamente, né avviene di udire allegre canzoni o di veder gente che abbia bevuto troppo.

Anche molti poveri giungono, ma tutti da villaggi non appartenenti alle Valli di Lanzo, ove non trovassero chi domandi l'elemosina, meno nei giorni di mercato o di fiera, quando alcuni mendicanti vengono anche da lontano ad implorare la carità dei passanti; e veramente la sfilata di tante miserie umane, di ciechi, di storpi, sulla via di Val Grande, fa una penosa impressione in chi ha preso da qualche giorno il costume di veder solo le allegre brigate dei villeggianti raccolti specialmente a Chialamberto ed ai Richiardi, o la gente sana e forte delle Valli che in alcuni villaggi è realmente bellissima.

Ma se triste è l'aspetto di quegli infelici, piace invece veder tanta gente seria e silenziosa che sale al Santuario, mettendo un insolito movimento in vicinanza di Forno, ed intorno alle pareti bianche della chiesa; ed è pur bello pensare che affetti gentili e profondi hanno fatto affrontare da tanta gente e con tanta serenità i disagi e la fatica di quel pellegrinaggio; perché non è la reclame clamorosa, ignorata in queste Valli di Lanzo, che li chiami quassù, fra le Alpi, sotto i faggi e vicino ai

nevai; ma quasi tutti in occasione di malattie sofferte dai loro cari fecero il voto di visitare la Madonna di Groscavallo, e vengono con una luce di gratitudine negli occhi, o con un'estrema speranza nel cuore; né si può rimanere impassibili innanzi a quest'atto di devozione così solenne fra le montagne minacciose, ove non attrattiva di giuochi o di feste chiama tanti giovani baldi, tanta gente che ha lasciato per alcuni giorni il lavoro giornaliero, la famiglia, la pace della propria casa. Nella vigilia della festa molti si affollano sulla larga gradinata del Santuario, pochi invece seguono l'altra salita più comoda, quasi tutti sono a piedi nudi o passano inginocchiati da un gradino all'altro pregando. Se guardasi verso la valle, molte teste di pellegrini appaiono di tanto in tanto in mezzo al fogliame dei faggi e dei frassini; la lunghissima gradinata fra le rocce scure ed il verde, nell'ombra, è sull'alto gremita di gente; intorno al Santuario si prega senza posa, si prega sulla spianata donde si scorge l'incanto del paesaggio alpino, si prega innanzi all'altare venerato; e parmi che a tanta altezza, la preghiera non possa uscire dalle labbra fredda e stentata, ma debba dal cuore salire verso il cielo, e certe virtù sublimi che nella valle allegra o nella città briosa potevano esser credute cosa rara, il coraggio nell'accettare le lotte, per ogni altera fede che più dal fango imperioso affranca (A. Fogazzaro) e che poteva parere eroismo in altro ambiente, sembrano facil cosa quassù per l'anima umana, che sente nuova forza per combattere - dal suo posto di guerra - ardue battaglie.

Maria Savi-Lopez



Benedetti nonni

Dal 2021 ogni quarta domenica di luglio, nei pressi della festa di sant'Anna e san Gioacchino, è la Giornata Mondiale dei Nonni e degli Anziani. Papa Francesco l'ha voluta per celebrare questa straordinaria risorsa dell'umanità. Questo articolo, comparso su «Dossier Catechista», ci ricorda quanto ci donano quotidianamente e come possiamo esser loro vicini.

I doni dei nonni

«Nella vecchiaia daranno ancora frutti» (Sal 92)

Il dono del servizio

«Disponibile». Dovrebbe essere la prima informazione del profilo di *whatsapp* di tanti nonni: è proprio vero! Se i genitori hanno qualche intoppo nella gestione dei figli o nelle faccende quotidiane, ecco pronto il soccorso dei nonni. I nonni fungono da baby sitter, da cuochi, da autisti, da insegnanti... Lavori rigorosamente gratuiti, anzi, finanziati in proprio! E non liquidiamolo come un modo per passare il tempo, visto che avrebbero idee, esperienze e risorse per fare tutt'altro.

Semplicemente, i nonni hanno capito che la vita è dare ciò che si è e si ha, finché se ne ha la possibilità. Fate un salto in qualsiasi associazione di volontariato e ne troverete tanti. Questi anziani – pardon, «diversamente giovani» –, spesso senza vanto e pubblicità, sostengono le nostre comunità, senza pretendere nulla in cambio.

Il dono della tenerezza

Quale nonna o nonno non si scioglie davanti al sorriso sereno di un nipotino? Chi si rifiuta di prenderlo in braccio, nonostante la propria schiena suggerisca di non esagerare con gli sforzi?

I nonni sono generosi e comprensivi anche col crescere dell'età dei nipoti. Non lesinano regali importanti, sono pronti a comprenderli, a difenderli e a scusarli.

Come ha ricordato papa Francesco in occasione della loro festa, «abbiamo affinato la nostra umanità e oggi possiamo essere maestri di un modo di vivere pacifico e attento ai più deboli. La nostra, forse, potrà essere scambiata per debolezza o remissività, ma saranno i miti, non gli aggressivi e i prevaricatori, a ereditare la terra» (Mt 5,5).

Il dono dell'esperienza

Va da sé: il maggiore tempo di vita vissuta ha consentito loro di conoscere e apprendere di più. Ma è anche questione di scelta: si può restare ignoranti o occuparsi di cose inutili. Difficilmente capita alla cosiddetta «Terza Età».

I nonni sono quasi tutti eccezionali nel *saper fare*: si arrangiano con poche cose, si sanno adattare alle situazioni, si inventano strumenti per risolvere qualsiasi problema.

All'esperienza aggiungono la saggezza: la capacità di trovare l'equilibrio tra le proprie esigenze e quelle degli altri, tra la testa e il cuore, tra i sogni e la realtà.

Il dono dello spirito comunitario

Gli anziani hanno ben chiaro che non ci si salva da soli. Hanno spesso visto con i propri occhi tempi più difficili e complicati degli attuali, senza darsi per vinti e tirandosi su le maniche.

Il sentirsi parte di un gruppo, di una comunità, di una patria ha moltiplicato le energie. Come scrive il papa, hanno capito che «la felicità è un pane che si mangia insieme». E nell'attuale società individualista e frammentata posso dare una testimonianza quanto mai importante. «Tutti, anche i più deboli, possono farlo: il nostro stesso lasciarci accudire – spesso da persone che provengono da altri Paesi – è un modo per dire che vivere insieme non solo è possibile, ma necessario».

Il dono della fede

Statisticamente parlando, gli anziani sono oggi il più grande serbatoio di credenti della nostra società. Spesso sono loro a narrare ai nipoti i fondamentali del cristianesimo, a spiegare il significato di luoghi, gesti e riti sacri, a testimoniare con il proprio esempio la bellezza e la forza della fede. Anche i nonni che hanno scelto altre vie, religiose o atee, a questa età tornano a interrogarsi sulla verità, a frequentare la pace di una chiesa, ad apprezzare i frutti umani che il cristianesimo regala. Dunque i nonni sono validi alleati dei cate-

chisti, e non solo perché spesso sono loro ad accompagnare in parrocchia i nipoti. Meritano di essere coinvolti maggiormente, perché hanno mille storie da offrire.

Il dono della preghiera

Per papa Francesco è lo «strumento più prezioso» dei nonni, «il più appropriato alla nostra età». Lo testimoniano le centinaia di migliaia di anziani che seguono con costanza in radio o tivù le celebrazioni religiose o la preghiera del Rosario.

«Possiamo essere la *corale* permanente di un grande santuario spirituale, dove la preghiera di supplica e il canto di lode sostengono la comunità che lavora e lotta nel campo della vita».

Ciò che può sembrare inutile a chi non crede, è comunque un pensiero positivo al mondo. Accompagna il grido di chi soffre, costruisce e promuove i buoni valori, si avvicina al mistero della nostra finitezza come invocazione fiduciosa. È quel baluardo che dà speranza alla domanda di Gesù: «Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede?» (Lc 18,8).



Che fare per loro?

«Non gettarmi via nel tempo della vecchiaia, non abbandonarmi quando declinano le mie forze» (Sal 71)

Essere grati

Continuano i suggerimenti di papa Francesco: intanto «essere grati per i loro occhi attenti, per le loro ginocchia che ci hanno tenuto in braccio, per le mani che ci hanno accompagnato e sollevato, per i giochi che hanno fatto con noi e per le carezze con cui ci hanno consolato».

Forse tutto ciò ci può apparire normale e scontato, o persino doveroso. Ma ciò non ci esime dalla giusta riconoscenza nei loro confronti. Quanto è bello farglielo sapere, magari con qualcosa che è frutto delle nostre mani, come un disegno, un presente, una poesia. Possiamo scommetterci: quel poco rinnoverà il loro entusiasmo e la loro generosità. E magari, di nascosto, farà scendere qualche lacrimuccia... di gioia!

Dare considerazione e onore

È probabile che, quando li abbiamo frequentati, i nostri nonni non siano stati nel momento più fulgido ed energico della loro vita. Li abbiamo visti acciaccati, ingrignati, rugosi. Ma altri o loro stessi ce ne hanno raccontato la storia, le gesta importanti, i risultati e le vittorie. Quel passato, che per loro a volte ha il sapore amaro della nostalgia, è un patrimonio della nostra famiglia.

I loro talenti sono nel nostro DNA, il loro coraggio ha dettato la nostra vita, a loro siamo chiamati a rendere onore. Come ci indica il quarto comandamento, che non vale solo per padre e madre, ma per ogni antenato che abbiamo avuto.

Condividere il tempo

Di solito c'è una certa differenza tra l'approccio al tempo dei genitori e dei nonni. I primi sono spesso più impegnati nel lavoro e nella carriera. Hanno maggiori energie, ma anche tanti impegni impellenti. I secondi hanno imparato a rallentare, a sentire il tempo come dono a termine, a gustare con maggior calma le cose belle della vita.

Per questo sanno darci tutto il tempo di cui abbiamo bisogno, nel gioco, nei compiti, nei pasti e nei lavoretti che facciamo insieme.

Crescendo ci accorgeremo che anche a loro può capitare di sentirsi soli. A volte un saluto telefonico o una visita sono un regalo di grande conforto e un'opera di misericordia che Dio ama.

Saperli ascoltare

Non c'è dubbio, i nonni sanno amare davvero. Hanno imparato a pensare prima agli altri, ed è così facile rapportarsi con loro. In una conversazione cercano di fare domande su cose che sanno interessarci; si accorgono subito se abbiamo voglia di parlare e sono discreti se facciamo loro confidenze.

Eppure avrebbero tante cose da dire, e a volte si mordono la lingua per mantenere la pace in famiglia. Ascoltarli davvero può necessitare di pazienza, ma capiremo che le loro parole e loro storie sono oro colato per la nostra conoscenza. Avremmo sempre qualcosa in più da imparare da loro. Cerchiamo di accorgercene prima che sia troppo tardi.

Allearsi con loro

Papa Francesco ne è convinto. «Oggi c'è bisogno di una nuova alleanza tra giovani e anziani, di condividere il tesoro comune della vita, di sognare insieme, di superare i conflitti tra generazioni per preparare il futuro di tutti». È preoccupato per l'aumento dei legami spezzati, delle solitudini, degli egoismi, delle forze disgregatrici che fanno pensare ognuno per sé. I nonni ci ricordano che è possibile l'amore che dura una vita intera; che pur sbagliando si può ripartire, crescere e imparare a custodire i propri tesori. Non tanto quelli materiali, che si dovranno obbligatoriamente lasciare, ma quelli relazionali, interiori, spirituali. Questi resteranno molto più a lungo, anche dopo di noi, e faranno parte del *sempre* di Dio.

Non dimenticarli

Può sembrare la cosa più ovvia. Eppure le strutture per anziani sono piene e non sembrano mai sufficienti per il fabbisogno delle famiglie.

Senza giudicare nessuno, il papa preoccupato degli effetti nefasti della «cultura dello scarto» ricorda citando la Scrittura che «la lunga vita è una benedizione, e i vecchi non sono reietti dai quali prendere le distanze, ma segni della benevolenza di Dio che elargisce la vita in abbondanza». Dunque considera benedetta la casa che custodisce un anziano o la famiglia che onora i suoi nonni.

Anche nelle patologie più difficili che necessitano di cure che non possono essere fornite a domicilio, sappiamo trovare il modo di non farli sentire abbandonati. Come scrive Francesco, «ne usciremo migliori».

«E se i nonni non li ho?»

Adottane uno! Ovviamente non in senso legale, ma affettivo: nel tuo paese o nel tuo quartiere, magari sullo stesso pianerottolo del condominio in cui vivi ci sono anziani soli, ma pieni di risorse, che non vedono l'ora di condividere con qualcuno. Occasioni che è un peccato lasciarsi sfuggire.

Pierfortunato Raimondo



Madonna dei Fiori Bra (Cn)

Siamo alle porte della città di Bra, provincia di Cuneo ma diocesi di Torino. La Madonna dei Fiori ne è patrona e il santuario è da secoli meta di visite e pellegrinaggi. La sua storia comincia la sera del 29 dicembre 1336, quando una giovane sposa incinta, Egidia Mathis, tornando a casa su un sentiero innevato che attraversava un boschetto di pruni selvatici, giunta a un pilone votivo consacrato a Maria è minacciata da due soldati di ventura. Sentendosi perduta e preoccupata per il bambino, invoca la Madonna. L'apparizione improvvisa di una Signora splendente di luce mette in fuga i malfattori. Subito dopo la giovane partorisce, assistita dalla Signora stessa. Egidia, dopo essere rincasata, volle tornare con amici e parenti sul luogo del miracolo. Grande fu lo stupore di tutti quando videro che i pruni selvatici erano ricoperti di fiori bianchi nonostante la stagione fredda.



Da allora la straordinaria fioritura invernale si ripete nello stesso periodo. Fin dal XVIII secolo botanici e studiosi hanno studiato il fenomeno senza mai giungere ad una spiegazione scientifica. Il Santuario Antico, eretto in stile barocco nel 1626 nel luogo in cui una precedente cappella commemorava il miracolo, conserva all'interno la statua della Madonna dei Fiori, che viene portata in processione l'8 settembre, e un dipinto del pittore fiammingo Jean Claret che ritrae lo stesso soggetto.

Sul finire dell'Ottocento si constatò che il vecchio Santuario era troppo piccolo per la folla che lo frequentava nei giorni delle festività. Il 29 maggio 1903 il sindaco di Bra (amministratore del Santuario) promosse un Comitato di personalità braidesi per provvedere all'ampliamento. Grazie a numerosi doni ricevuti, nel 1933 il cardinal Foscati incaricava l'ingegner Bartolomeo Gallo di iniziare i lavori di un nuovo santuario, beneducendo la prima pietra del nuovo.

Quarantacinque anni dopo, il 3 settembre 1978, mons. Ballestrero procedeva alla Consacrazione dell'altare e alla Dedicazione del nuovo complesso, costituito di due corpi adiacenti: un'aula ottagonale, capace di 500 fedeli, che si prolunga in un corpo a pianta quadrata che accoglie l'ampio presbiterio e l'abside con La Gloria della Madonna dei Fiori. Nella prima cappella di destra si impone la veneratissima statua lignea della Madonna dei Fiori dello scultore Andreas Moroder di Ortisei, realizzata nel 1944 e solennemente portata in processione per le vie di Bra.

È affrescato da Piero Dalle Ceste, autore anche di una grande tela che raffigura l'apparizione della Vergine Maria a Egidia Mathis. All'entrata il gesuita Marko Ivan Rupnik ha realizzato un mosaico con alcuni momenti della storia della salvezza.

Del complesso fanno parte il giardino (*Pruneto*), la casa canonica, le strutture oratoriali e la casa *Beato Valfrè* dove sono ospitati i sacerdoti anziani e a riposo della diocesi, assistiti dalle suore oblate del Cuore Immacolato di Maria. Recentemente è sorto il progetto «oasi dello Spirito», per singoli, gruppi o famiglie che, in autogestione, vogliono fermarsi o pernottare per rinfrancarsi e ritrovarsi.

Una tradizione molto diffusa è l'affidamento alla



Madonna dei bambini, che avviene semplicemente portando il fiocco del neonato, poi appeso vicino alla statua della Madonna dei Fiori.

Il santuario antico è aperto quotidianamente; quello nuovo nel fine settimana. Negli ultimi anni il rettore del santuario è stato don Beppe Trucco, che tanto ha dato al nostro territorio come insegnante, parroco a Traves e vicario Zonale.

Pasqua, la speranza contro ogni speranza

«La vita di Gesù è stato un disastro, per lo meno quando la valutiamo secondo i comuni criteri del successo. Non aveva una casa, non aveva un lavoro, non aveva una famiglia e soltanto pochi amici. È morto come un delinquente: il suo corpo esposto al ludibrio di tutti affinché pensassero: «Grazie a Dio non sono diventato come lui». Com'è successo che tante persone sono giunte ad adorare una persona la cui vita avrebbero senza dubbio disprezzato, se non fosse stata quella del nostro «salvatore»?». Con queste parole, ma soprattutto con l'ultima domanda, Stephen Patterson invita i cristiani di oggi non solo a conoscere, comprendere e credere alla Risurrezione di Gesù, ma anche a viverne con gioia e fiducia le sue innumerevoli implicanze teologiche, psicologiche e sociali. Credere nella Risurrezione significa infatti aver fede che il ministero di Gesù è stata l'opera di Dio, che le sue parole erano Parola di Dio e che da allora i suoi seguaci possono vivere un'esistenza ormai sicura e serena, ancorata com'è nel cuore di quel Dio il cui carattere buono e amorevole si è pienamente manifestato nella vita di Gesù di Nazareth. La Risurrezione non riguarda il richiamo alla vita di un cadavere, ma esplicita nella vita cristiana la premura a far rivivere in questo mondo la speranza contro ogni speranza, anche di fronte alle crudeli realtà della vita. Sì, ci sono tante cose che spingono alla disperazione su questa terra, ma chi crede nella Risurrezione insinua la fede e la speranza che c'è realmente un Dio e che quel Dio ci ama al di là di quanto sapremmo immaginare.

Negli scritti del Nuovo Testamento gli uomini di sempre hanno trovato l'entusiasmo dei primi testimoni della Risurrezione. Essi, con un linguaggio metaforico, hanno comunicato, come vissute da loro stessi, una serie di realtà ed esperienze che esprimevano eventi della sfera divina comprensibili solo con gli occhi della fede e della speranza. Essi ci hanno reso familiari espressioni che fanno ormai parte, fin dall'infanzia, delle nostre credenze e del nostro linguaggio religioso: Gesù è risorto, è stato risvegliato dal sonno, è stato rialzato da terra, è asceso al cielo, è apparso, non c'è più nel sepolcro. Gli scritti canonici, di fronte all'indescrivibile e all'inenarrabile, ci hanno assicurato che Maria Maddalena, Simon Pietro e compagni, non escluso Paolo, hanno incontrato nella loro vita il Crocifisso come presenza operante - le apparizioni - e hanno intuito che Dio lo aveva risuscitato, esaltato, glorificato.

Risurrezione e apparizione sono i due essenziali eventi pasquali: il primo riguarda Gesù, la sua «metamorfosi», il secondo indica l'esperienza di incontro che alcuni discepoli hanno avuto con Gesù che si è loro avvicinato.

Ed è da questa esperienza che loro deducono che il Crocifisso è stato resuscitato da Dio.

Il dramma del venerdì santo era stato terribile per loro, tanto che Pietro e compagni, come afferma Matteo 26,56, erano fuggiti in Galilea, quasi per cancellare per sempre e del tutto la tragica esperienza vissuta a Gerusalemme con Gesù. Eppure, poco dopo, confessano che Dio ha risuscitato il Crocifisso facendolo il primo dei risorti e il principio di Risurrezione per il mondo e per l'umanità. Sono giunti a questa fede perché Lui «si è fatto vedere loro», lo stesso verbo che la Bibbia usa per indicare «l'apparizione» di Dio ad Abramo in Gen 17,1. Non sono tanto essi che l'hanno veduto, ma è stato Lui che è andato loro incontro, manifestandosi capaci di trasformare i loro cuori e le loro vite ed essi sono risorti a una esperienza nuova di fiducia in Gesù.

Cosa sarà loro successo per operare questa straordinaria trasformazione? Intanto hanno meditato le Scritture che, soprattutto di fronte alla sconcertante realtà per cui talvolta persone giuste e oneste pativano e venivano eliminate per opera dei loro nemici, proponevano speranze ed esempi di risurrezioni. Poi, pregando nella tradizionale forma ebraica, avranno certamente pronunciato la seconda delle Diciotto benedizioni che recitava: «Sii benedetto, YHWH, che fai vivere i morti» e non sarà stato tanto difficile aggiungere contestualmente: «Benedetto sii tu, YHWH, che hai risuscitato Gesù dai morti», dal momento che essi credevano fermamente che il Maestro era morto per una causa divina. Infine si sono interrogati, sono riandati con i ricordi alle parole e alla vicenda del Maestro, alla sua fede incrollabile nel Padre che «sa prima che glielo domandiamo ciò di cui abbiamo bisogno» (Mt 6,7). In quegli incontri, nel corso di quel primo «culto cristiano», in quel lavarsi reciprocamente i piedi e «spezzare il pane», essi hanno riconosciuto e affermato che Gesù era vivo in mezzo a loro, che l'uomo del sepolcro era stato resuscitato da Dio e che il Crocifisso, avendo trasformato la loro disperazione in certezza che una nuova luce divina brillava ora nella loro esistenza, era certamente diventato il Signore, il principio capace di vivificare i morti. Nella Risurrezione proclamata dai discepoli chi agisce è sempre Dio e tutto è avvenuto per una iniziativa liberatrice del Dio di Gesù. Sconfitto in croce e sceso nel regno dei morti, Gesù non aveva più alcuna possibilità, per se stesso, di uscire, ma era stato fatto uscire dall'antro tenebroso dello *sheol*, era stato «svegliato da Dio dal sonno della sua morte» e Dio «aveva rialzato da terra Lui che era caduto inerte al suolo». Così, con queste ultime due espressioni, essi spiegavano la Risurrezione di Gesù, della quale però non si sentirono di fare alcuna descrizione particolareggiata.

Per i primi seguaci di Gesù la Risurrezione era l'evidente segnale da parte di Dio che Gesù aveva ragione a proposito di YHWH e del suo relazionarsi amorevolmente con l'umanità. Guai però se la resurrezione si ferma solo a Gesù. Se «Cristo è stato resuscitato come primizia» (1 Cor 15,20), Egli è il primo ad essere stato liberato da Dio, ma non l'unico. Ci siamo anche noi che, risuscitati, dobbiamo testimoniare che crediamo fermamente che il Risuscitatore perenne delle nostre vite spente e deluse, lo Spirito vivificante le nostre ossa inaridite e il Figlio di Dio inaugurante i cieli nuovi e le terre nuove, «si è fatto vedere da noi».

«Si è fatto vedere da noi» e noi lo crediamo, ma soprattutto lo testimoniamo con la nostra immensa gioia di vivere.

(da S. Messina, *Avvenga secondo la vostra fede. Commento al Vangelo dell'anno A, Effatà 2007*)

La voce del Santuario di Forno Alpi Graie è il giornalino di collegamento al Santuario di Nostra Signora di Loreto di Groscavallo. Pubblicato due volte l'anno (Pasqua - Natale), è spedito in abbonamento postale e scaricabile gratuitamente su www.santuariofornoalpigraie.it.

Stampa: Artigrafiche M.A.R. snc Castelnuovo Don Bosco - info@artigrafehemar.it - 011 99 27 294